

schede bibliografiche



Henri BERGSON, *Educazione, cultura, scuola* (a cura di M.T. Russo), Armando, Roma 2000, pp. 125.

C'è forse una rinnovata attenzione, negli ultimi anni, verso il pensiero di Bergson e ne è una prova questa nuova pubblicazione, in cui è tratteggiato con efficacia lo stile pedagogico di un maestro di filosofia. La curatrice ha introdotto e tradotto sette testi bergsoniani dal contenuto pedagogico-culturale: si tratta di sei conferenze risalenti al periodo compreso tra il 1882 e il 1922, più uno scritto giovanile reso noto negli anni sessanta da Jean Guilton.

Gli argomenti affrontati sono: le conseguenze negative dell'eccessiva specializzazione, le caratteristiche di una buona educazione, il ruolo degli studi classici nella formazione del buon senso, la natura dell'intelligenza, l'insegnamento della filosofia nella scuola secondaria, l'importanza degli studi greco-latini e, infine, lo sviluppo della capacità di penetrazione. Sono questioni tuttora attuali e Bergson ne parla con la chiarezza e il vigore propri di chi ha

dedicato una vita all'insegnamento: infatti, insegnò per sedici anni nella scuola secondaria e per altri sedici anni fu professore del *Collège de France* (cfr. p. 9).

Come viene spiegato nella lunga introduzione, attenta a fornire molti spunti biografici, in Bergson «si univano chiarezza e profondità, certezza e ricerca, sollecitudine e fascino, facendone un educatore nel vero senso della parola» (p. 10); era ben consapevole, come asseriva lui stesso, che con l'insegnamento della filosofia «si può impregnare l'anima intera di un giovane» (p. 14). Proprio perché avvertiva questa responsabilità, curava la propria preparazione ed evitava di contagiare indebitamente agli allievi più giovani i propri dubbi o incertezze, soprattutto in materia religiosa (cfr. p. 13).

Trattandosi di un vero filosofo, gli argomenti esaminati in questi scritti non sono esposti mai in modo scontato o superficiale, ma sempre ricco di spunti che aprono all'approfondimento e alla riflessione più ampia. Mi limito a menzionare quanto Bergson osserva a proposito dell'eccessiva specializzazione: «È proprio questo, giovani allievi,

quel che distingue l'intelligenza dall'istinto, e l'uomo dalla bestia. L'inferiorità dell'animale è tutta qui: è uno specialista. Fa molto bene ciò che fa, ma non saprebbe far altro. L'ape ha risolto, per costruire il suo alveare, un problema di trigonometria difficile: ne risolverà forse altri?» (p. 59). Un bel monito, senza mezzi termini, per chi si rinchiude in sofisticate analisi fini a se stesse, rinunciando a ciò che è specificamente umano, ovvero il chiedersi il perché delle cose.

F. RUSSO

Mariano FAZIO, *Un sentiero nel bosco. Guida al pensiero di Kierkegaard*, Armando, Roma 2000, pp. 144.

Il pensiero del più noto filosofo e teologo danese, coscienza critica della borghesia di Copenhagen della prima metà del diciannovesimo secolo, non è di facile interpretazione. La sua saggistica si esprime spesso attraverso opere pseudonime di denso contenuto morale, i cui tratti ironici contrastano talvolta con il contenuto edificante e teologico delle opere non pseudonime. E, benché le annotazioni del suo diario possano aiutare il lettore a chiarire il rapporto interno che collega l'insieme degli scritti kierkegaardiani, esse non risolvono purtroppo tutte le perplessità. Resta la domanda sulla natura ultima del pensiero kierkegaardiano: Sören Kierkegaard è un esistenzialista *avant la lettre*, in opposizione all'idealismo assoluto, oppure le sue fatiche intellettuali hanno una valenza puramente teologica?

Così, il prof. Fazio paragona nel suo ultimo saggio l'opera del filosofo

danese a una densa foresta: una selva percorsa da mille sentieri, la cui segnaletica può tuttavia confondere, se non fuorviare il viandante che si inoltra per la prima volta nel bosco. L'obiettivo dell'autore è quello di fornire una mappa che permetta di visitare il bosco kierkegaardiano senza il rischio di smarrirsi nel labirinto dei concetti e di perderne quindi la visione d'insieme. Essa fornisce le necessarie chiavi di lettura che permettono a chi si interessa al pensatore danese una giusta comprensione sia delle ragioni che lo spingevano a scrivere, sia del messaggio più intimo che le sue opere racchiudono. A questo scopo, l'autore legge e interpreta le opere pseudonime alla luce delle indicazioni fornite dalla cosiddetta "comunicazione diretta", vale a dire, dalle opere non pseudonime e dal diario tenuto da Kierkegaard dal 1834 fino al 1855, anno della sua morte, riscontrando nell'insieme della sua produzione letteraria una sostanziale unità di intenti.

L'interpretazione di Fazio ruota su due cardini che alla fine si riveleranno come un unico punto d'appoggio: ciò che egli chiama la *categoria* e il *problema*. Infatti, il pensiero kierkegaardiano fa leva sulla categoria di *singolo*, sviluppata in contrapposizione allo strapotere della dialettica hegeliana, che assoggetta l'individuo al movimento e al destino dell'Assoluto, derubandolo della libertà e di qualsiasi senso o significato propri. La *categoria* solleva però immediatamente un *problema*: il singolo deve diventare se stesso, cioè deve costruire liberamente la propria singolarità, svolgendo il compito esistenziale che Kierkegaard chiama *diventare soggetto*. Questo compito-dovere di ogni

uomo non è tuttavia uno sforzo solitario dell'individuo, poiché il singolo kierkegaardiano non è il Sisifo della filosofia esistenzialista. La prospettiva del pensatore danese è tutt'altra, giacché per diventare veramente se stessi è richiesto il dialogo e il confronto con l'assolutamente Altro, cioè con Dio. Non si tratta però del dio dei filosofi, ma del Dio della fede. In effetti, il Dio di Kierkegaard è il Dio dei cristiani: è Gesù Cristo. In questo modo, il problema di diventare singolo sfocia naturalmente nel compito di diventare cristiano, cioè di vivere in contemporaneità con Cristo, in dialogo costante con Lui.

Anima-corpo, infinito-finito, tempo-eternità sono tre coppie dialettiche inscindibili che caratterizzano l'esistenza del singolo kierkegaardiano, ed esse fondano l'unità dell'esperienza umana. I concetti filosofici di taglio esistenzialista sviluppati da Kierkegaard puntano verso l'esperienza del divino e, al contempo, di fronte al Creatore, la vera esperienza di fede richiede da parte del singolo un atteggiamento attivo, libero e responsabile. Non c'è dunque un Kierkegaard dell'angoscia esistenziale che si oppone a un Kierkegaard del fiducioso abbandono nelle mani di Dio. Così, l'autore vuole rilevare il fatto che nel pensiero kierkegaardiano non coesistono due anime in lotta. In esso c'è un'unità dialettica che non si risolve in una sintesi superatrice; si tratta invece di una tensione dialogica costante che costruisce l'unità dei due poli.

L'opera è di agevole lettura ed ha il pregio di riuscire a svolgere il tema in un numero contenuto di pagine, senza intaccare la profondità del discorso. Inoltre, l'introduzione biografica del

primo capitolo illustra con grande chiarezza l'influsso che le vicende personali del filosofo danese ebbero sullo sviluppo del suo pensiero.

F. FERNÁNDEZ LABASTIDA

Maria Carla GIAMMARCO RAZZANO, *La vecchiaia di Solone. Età e politica nella città greca*, Carocci, Roma 2001, pp. 123.

L'affermazione di Aristotele (*Pol III*, 5 1275 a 14) sulla vecchiaia come uno dei limiti della piena cittadinanza, è lo spunto di cui si serve la professoressa Giammarco per cercare di determinare il significato preciso di tale termine, vale a dire, a quale età nella *polis* classica si diventava vecchio esonerato e, dunque, cittadino in un senso limitato e non più in modo pieno.

La ricerca di una risposta introduce l'A. nel cuore della città greca, nella sua organizzazione e nei diversi compiti svolti dai diversi tipi di cittadini. Nella *polis* non esisteva, tranne che per le mansioni legate al vigore fisico, cioè la procreazione e la guerra, un'età precisa in cui si diventava vecchi; esisteva «nel funzionamento della città greca l'uso di un principio o privilegio di anzianità, ma secondo un concetto di anzianità graduato, relativo e, per così dire, interno alle diverse specifiche funzioni sociali e politiche» (p. 107). Le funzioni sono distribuite seguendo criteri cronologici – in linea di massima l'*ákme* dell'uomo è ritenuto tra i 45 e i 60 anni – che vengono però corretti e bilanciati tenendo conto di altri criteri di selezione e, spesso, della biografia di ciascun individuo.

Nell'ordinamento di Atene è molto probabile che la determinazione dei diversi criteri sia stata influenzata dalla personale concezione socio-politica di Solone, al quale è dedicata la seconda parte del saggio, sia attraverso le sue leggi sia per l'influsso educativo della sua opera poetica. Il risultato della ricerca permette di vedere come la vecchiaia nella *polis* classica non era né una condizione che si raggiungeva in modo automatico, né una condanna all'estromissione della vita cittadina, ma piuttosto uno strumento capace di garantire la rotazione verticale del corpo civico e, dunque, la maggiore partecipazione possibile dei cittadini alla vita della città. Anche in questo punto emerge la particolare saggezza della cultura greca, che persegue un modello di convivenza sociale nel quale il problema delle generazioni viene risolto in termini di ruoli sociali e politici più che in termini di costi e di assistenza.

L'A. presenta alla fine del saggio un utile glossario dei termini greci più ricorrenti nello scenario della *polis*.

I. YARZA

Michael OBERHAUSEN (Hrsg.), *Vernunftkritik und Aufklärung. Studien zur Philosophie Kants und seines Jahrhunderts*, Frommann-Holzboog, Stuttgart – Bad Cannstatt 2001, pp. 416.

Non è usuale trovare un *Festschrift* che, pur nella varietà degli argomenti trattati dagli autori, riesca a conservare una chiara unità tematica di fondo. Tuttavia, grazie ai criteri di delimitazione storica fissati dal curatore, la presente

raccolta di saggi in onore del prof. Norbert Hinske offre ai lettori un utile spaccato dell'attuale storiografia filosofica nell'ambito dell'illuminismo tedesco. Spicca inoltre il carattere internazionale dei ventuno contributi che compongono l'opera, metà dei quali sono stati redatti da studiosi provenienti da aree culturali non-tedesche.

Senza voler pregiudicare il valore degli altri contributi, vogliamo segnalare a titolo meramente illustrativo quello di Luigi Cataldi Madonna sulla teoria e la critica della ragione in Leibniz, il saggio di Jean École sui rapporti della metafisica wolffiana con la scolastica, e l'articolo di Robert Theis *L'impronta di Dio nel mondo?* sull'ottimismo kantiano. D'altra parte, oltre a questi ed altri studi svolti con una prospettiva che potremmo chiamare più tradizionale, c'è il contributo di Katrin Tenenbaum che sviluppa il rapporto fra la universalità maschile e la particolarità femminile nell'antropologia kantiana, come un apporto al chiarimento di ciò che è l'uomo. Solo due articoli esulano dall'ambito dell'illuminismo tedesco: lo studio di Reiner Specht, *John Lockes Lehre vom Allgemeinen*, e l'analisi storiografica di Lothar Kreimendahl sulle fonti della Teodicea humeana.

Anche se il filosofo di Königsberg è la figura più ricorrente nel volume, esso non è dedicato unicamente a quest'autore. Vi si riflette piuttosto il fitto rapporto di idee stabilito tra i pensatori tedeschi del secolo dei lumi, come Wolff, Leibniz, Reinhold, Baumgarten e lo stesso Kant. Perciò, quest'insieme di articoli può essere anche utile per chi vuole capire meglio il retroscena intellettuale del pensiero kantiano.

F. FERNÁNDEZ LABASTIDA